

EDITORIALI

Non sparate sul carabiniere

Appunti preventivi per non strumentalizzare il caso Rosarno

Nella tendopoli di Rosarno un carabiniere intervenuto assieme ad altri agenti per sedare una rissa è stato colpito, forse con altri tre tutori dell'ordine, e ha reagito sparando un colpo di pistola che ha ucciso l'aggressore (secondo una prima versione il colpo potrebbe essere partito accidentalmente). Per ora in questa storia ci sono molti forse, che dovranno essere chiariti (compreso il fatto che secondo una ricostruzione il militare sarebbe stato colpito da un pezzo di ferro lanciato da uno dei residenti del campo). Ma la sostanza degli avvenimenti è abbastanza chiara. Quello di Rosarno non è un centro di raccolta di immigrati, ma una struttura destinata a centinaia di lavoratori temporanei impiegati nella raccolta delle arance nella piana di Gioia Tauro. Il campo, realizzato dalla Protezione civile, a quanto pare non è gestito da nessuno per mancanza di fondi. Sei anni fa, nel gennaio del 2010, proprio a Rosarno si era verificata una rivolta dei braccianti, avevano invaso le strade del paese dando vita a una specie di guerriglia urbana. E' di un certo interesse inquadrare la vicenda odierna nella situazione di sostanziale anarchia in cui è stata lasciata questa comunità, nella quale solo gli interventi delle forze dell'ordine rappresentano un segnale della presenza dello Stato. I carabiniere e gli agenti di polizia hanno fatto il loro dovere, sono intervenuti su segnalazione diretta per evitare che una rissa degenerasse e hanno reagito. Sarebbe insensato

se qualche magistrato in cerca di evidenza mediatica adesso li accusasse di eccesso di legittima difesa. Quella che invece dovrebbe essere chiarita è la responsabilità delle autorità che per anni hanno lasciato degenerare una situazione che non è di emergenza. Ogni anno arrivano nella zona migliaia di lavoratori temporanei, soprattutto africani, per i quali non è stata approntata alcuna struttura civile. Questa vicenda non ha nulla a che fare con l'immigrazione clandestina che presenta flussi imprevedibili e incontrollabili. Non può essere strumentalizzata da chi ha un atteggiamento di rigetto generalizzato verso l'immigrazione, ma smentisce anche l'opposta narrazione di immigrati dipinti a prescindere come angeli. In tutte le comunità umane ci sono persone per bene e delinquenti. Spetta all'organizzazione pubblica creare le condizioni che consentano ai lavoratori di esercitare le loro attività, per quanto umili, in condizioni decenti e di ricevere una retribuzione non schiavistica. Contemporaneamente chi sta sul territorio italiano deve rispettare le leggi, avere rispetto per i tutori dell'ordine e isolare i fomentatori di violenza. Sono cose ovvie, ma a Rosarno, nel campo di lavoro di Rosarno, non hanno valore. Li vige una specie di legge della giungla, fatta di sfruttamento, incuria e inosservanza delle normali regole del vivere civile. Non sarà certo un carabiniere che ha fatto con dedizione il suo mestiere a doverne rispondere.

Un paese che non licenzia non assume

Kerviel in Francia, gli assenteisti graziati in Italia. Non minimizzare

Otto anni dopo il licenziamento di un suo dipendente, la banca francese Société Générale è stata costretta da un tribunale del lavoro a risarcire questo ex lavoratore. Caso minuto, non fosse che questo dipendente si chiama Jérôme Kerviel, trader trentunenne all'epoca dell'allontanamento e che non ha mai negato di aver svolto operazioni non autorizzate per un ammontare di 50 miliardi di euro, infliggendo alla banca perdite per circa 5 miliardi. Adesso però un tribunale del lavoro francese, dopo la valutazione di un panel di datori di lavoro e sindacalisti, ha deciso che Société Générale deve risarcire Kerviel con circa mezzo milione di euro. Fu la società, infatti, a non controllare a sufficienza il dipendente truffatore. Tutto questo nella Francia da settimane paralizzata dagli scioperi anti "loi Travail", la norma che vorrebbe rilanciare la contrattazione aziendale nel paese. Noi cugini italiani non siamo da meno. Gli antirenziani in servizio permanente effettivo, mossi dalla logica del "tanto peggio tanto meglio", mese dopo mese compulsano l'effetto calante degli sgravi fiscali sulle assunzioni a tempo indeterminato e non perdono occasione per minimizzare il sacrosanto superamento - quasi completo - dell'arti-

colo 18 dello Statuto dei lavoratori che imponeva la reintegrazione in caso di licenziamento nelle aziende con più di 15 dipendenti. La Banca d'Italia in realtà ha fatto sapere che "vi è evidenza che l'intervento sui licenziamenti abbia ridotto la riluttanza dei datori di lavoro a offrire contratti permanenti a lavoratori senza precedenti esperienze presso l'impresa". Tuttavia nessuno ama ragionare su quanto profonde siano invece le ferite causate da un regime pluridecennale di ingestatura del mercato del lavoro. Ne paghiamo ancora oggi il prezzo. Due giorni fa la Cassazione ha salvato dal licenziamento un funzionario di un comune del nord che a fine 2008 era stato allontanato per false timbrature finalizzate a coprire il proprio assenteismo. Motivo: l'ultimo contratto degli enti locali, che risale ormai al 2004, prevede il licenziamento solo per "recidive plurime". C'è da sperare che il decreto anti assenteismo, ora in discussione in Parlamento, e la riforma della Pubblica amministrazione in itinere trovino il modo di fissare nuove e semplici regole per risolvere casi simili. Specie nelle piccole e medie aziende, chi non licenzia non può nemmeno assumere chi è meritevole. Un freno non da poco per questo Vecchio continente.

"Ogni centimetro" della Siria

Oltre Palmira. Il tono di conquista di Assad segna il fallimento dei negoziati

I rais siriano Bashar el Assad si è presentato in Parlamento martedì, è stato accolto dai deputati appena eletti in quello che Damasco chiama elezioni con il coro "sacrifichiamo la nostra anima e il nostro sangue per te, Bashar!" e ha detto che le sue truppe riusciranno a "liberare ogni centimetro" della Siria. Spiegando che la situazione militare sul campo è per le forze di Damasco migliore di quanto non fosse alcuni mesi fa, Assad ha detto che Aleppo, città sotto assedio e sotto bombardamenti nel nord del paese, sarà "la tomba dove saranno sepolte le speranze e i sogni del macellaio Erdogan". Il presidente turco è considerato, assieme ai sauditi, il nemico numero uno dal rais siriano e dal suo alleato: la Russia di Vladimir Putin. Grazie all'intervento militare russo, iniziato a fine settembre 2015, Assad ha riconquistato Palmira e, come ha ricordato ieri il Nyt, punta sulla città simbolo dell'Isis, Raqqa, dove operano le truppe curde e siriane con il raccordo americano. Allo stesso tempo ha però consolidato il proprio potere e ha ritrovato la forza per poter dire, davanti ai suoi deputati esultanti, che la Siria è sua e che la riprenderà tutta, costi quel che costi. Il costo, oggi si sa, è tutto sui siriani

che vengono costantemente bombardati e che non riescono a ricevere quegli aiuti umanitari che la comunità internazionale ha assicurato, contando di riuscire a fare pressioni su Damasco. Dovrebbe ormai essere chiaro che le opere di persuasione di ispirazione onusiana non hanno effetto su Assad né sui suoi alleati (è curioso come Putin riesca a controllare molte azioni del suo alleato siriano, ma non riesce a convincerlo a dare da mangiare ai villaggi assediati). Il portavoce del dipartimento di stato Mark Toner ha definito il discorso un "vintage Assad", ma in questo "vintage", in questo ritorno al passato, sta il fallimento di ogni negoziato intrapreso finora per convincere il rais a fermare la repressione sul suo popolo. Il cessate il fuoco è collassato, gli aiuti umanitari non arrivano e Assad usa i toni di chi non ha alcuna intenzione, né necessità, di raggiungere qualsivoglia compromesso. La prossima tappa del negoziato è il 1° agosto, l'implementazione di quel "piano di transizione" su cui punta la diplomazia americana e che dovrebbe portare a una nuova leadership a Damasco. Non c'è un elemento reale che faccia pensare che Assad, con i suoi alleati russi e iraniani, abbia in mente di assecondarlo.

TUTTI CONTRO RENZI



Chiunque sarà sindaco avrà un problema chiamato legge Cirinnà

LA MANCANZA DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA PORTA A DUE INEVITABILI (E FORSE TRAUMATICHE) CONSEGUENZE POLITICHE

Che cosa accadrà nelle prossime ore - la legge n.76/2016, la c.d. Cirinnà è entrata in vigore il 5 giugno - quando un sindaco riterrà che il regime dell'unione civile

DI ALFREDO MANTOVANO*

disciplinato da quelle norme corrisponde al regime dell'unione fra un uomo e una donna fondato sul matrimonio? Può astenersi dal celebrare il rito di avvio dell'unione civile previsto dai commi 2 e 3 dell'articolo unico della legge? E come dovrà regolarci per la trascrizione nei registri dello stato civile del matrimonio same sex contratto all'estero, chi sarebbe tenuto dal comma 28? È proprio indispensabile che lui sia la prima figura di riferimento per l'attuazione della legge? In corrispondenza della operatività dell'articolo, il Centro studi Livatino pone la questione con un lungo e motivato documento, in larga parte redatto dal cons. Giacomo Rocchi, giudice in Cassazione. E' lo stesso gruppo di giuristi che in febbraio ha raccolto 600 firme fra giudici (anche costituzionali emeriti), docenti di materie giuridiche e avvocati in calce a un appello critico verso la legge, e che un mese fa, prima del voto definitivo alla Camera, ha inviato a tutti i deputati e al Capo dello Stato una memoria sui profili di illegittimità costituzionale e di intrinseca incoerenza delle nuove disposizioni.

La questione dell'obiezione sorge perché, a differenza di quanto avviene per altre leggi che esigono comportamenti eticamente controversi, nella Cirinnà manca qualsiasi esplicito riferimento in tal senso. Il che non lascia tranquilli; basta ricordare quanto accaduto col "caso Ladele". Lillian Ladele lavorava al London Borough of Islington, addetta alla iscrizione di nascite, morti e matrimoni; dopo l'approvazione del Civil Partnership Act nel 2004 (quindi non una legge sul matrimonio same sex, bensì sulle unioni civili, simile a quella italiana), l'ufficio al quale lei apparteneva doveva registrare pure le unioni civili. Lillian sollevò obiezione di coscienza, sostenendo che in base alle sue convinzioni religiose

non era tenuta a officiare la cerimonia di costituzione dell'unione, e per questo fu licenziata. In primo grado, l'Employment Tribunal ravvisò la discriminazione e dispose la riassunzione; l'Employment Appeals Tri-

riore della coscienza e la ragione a non compierlo, pena la perdita della propria dignità, può trovare una prima concreta soluzione: il Sindaco non è obbligato a celebrare quelle unioni, e può invece delegare

Ogni sindaco potrebbe sollevare la questione politica e istituzionale della mancanza nella legge della previsione dell'obiezione, scegliendo di non delegare un funzionario comunale e rifiutando la ricezione delle dichiarazioni finalizzate alla costituzione dell'unione civile. La legge è in vigore dal 5 giugno

bunal ribaltò la prima pronuncia, dando torto alla funzionaria. Proposto ricorso alla Corte EDU, il ricorso è stato respinto con decisione definitiva del 27 maggio 2013; nel confermare il licenziamento, la CEDU ha



escluso la lesione di diritti con la motivazione che nell'UK manca - come manca ora in Italia - una norma che autorizzi l'obiezione di coscienza.

Il contrasto in termini generali fra l'intimazione dello Stato a compiere un atto con minaccia di sanzione, e l'intimazione inte-

altri soggetti. Pur essendo egli, nella duplice e concorrente qualità di ufficiale del governo e ufficiale dello stato civile, tenuto a ricevere le dichiarazioni delle persone dello stesso sesso che intendono costituire un'unione civile e a provvedere alla registrazione del relativo atto nell'archivio dello stato civile, l'esercizio di tale funzione è sicuramente delegabile ai dipendenti del Comune. La delega non priva il sindaco della titolarità delle funzioni dello stato civile, deve essere conferita con un suo provvedimento, può riguardare l'esercizio totale o parziale delle funzioni, ma il delegato a sua volta vi può rinunciare per gravi e comprovati motivi. Se si ragiona in termini stretti di obiezione di coscienza - cioè del rapporto fra la coscienza del singolo tenuto a un comportamento e l'ordinamento - il sindaco può delegare l'esercizio della funzione ma non può bloccarne l'esercizio. La soluzione può apparire "minimale" e mancante di portata politica: ma essa rispetta la natura dell'obiezione di coscienza che - in prima battuta - è diretta a tutelare il singolo individuo nella scelta specifica che è chiamato a fare. Si può obiettare che il Sindaco che delega in qualche modo contribuisce a realizzare la celebrazione fra persone dello stesso sesso. Ma, per andare ai casi precedenti di riconoscimento del diritto nel nostro ordinamento, l'obiettore di coscienza al servizio militare si limitava a non prestare il servizio, non aveva alcun potere sul sistema dell'Esercito;

Metodo Renzi e metodo Merkel non possono coincidere. Tre ragioni

Al direttore - Come giustamente ha scritto ieri nel suo editoriale, dopo l'esito non proprio soddisfacente del primo turno dell'elezioni amministrative, Matteo

DI VERONICA DE ROMANIS

Renzi è ad un bivio: "o segue il metodo Di Battista o segue il metodo Merkel". Sebbene sia la soluzione più difficile, entrare in "modalità Merkel" appare come "l'unica possibile" per diventare un vero leader che vince. Che il metodo Merkel sia un metodo vincente lo dimostrano i fatti. Angela Merkel è alla guida della Germania da oltre un decennio (nei suoi anni alla Cancelleria ha visto passare ben quattro primi ministri italiani), è stato l'unico leader europeo rieletto durante la crisi e con ogni probabilità verrà riconfermato nel 2017 per la quarta volta. Ma, come ha precisato lei stessa, adattare il suo modo di fare politica a quello della cancelliera tedesca non sarà affatto facile per il Premier. Un punto in comune tra i due, in

realtà, c'è. Quello di aver preso la guida del proprio partito attraverso la "rottamazione": Renzi ha rottamato la precedente classe dirigente, la Merkel ha mandato a casa Helmut Kohl. Le analogie, però, finiscono qui. Il Metodo Merkel è diverso dal Metodo Renzi per almeno tre motivi. In primo luogo, la cancelliera non cerca - e non si crea - nemici da combattere ma aspetta che chi ostacola il suo cammino esca da solo dalla scena politica (ad esempio, Lothar de Maizière ha dovuto lasciare la vicepresidenza del partito perché sospettato di aver avuto relazioni con la Stasi, Wolfgang Schäuble la presidenza perché coinvolto nello scandalo dei fondi neri). Aspettare le consente di non essere accusata né di ingratitudine né di tradimento e, soprattutto, di poter affermare con serenità che "quando qualcuno libera una poltrona, c'è sempre qualcuno che la occupa". In secondo luogo, la leader tedesca non rafforza il proprio consenso imbarcando politici degli schieramenti opposti

ma allargando il campo di azione del suo partito verso spazi che tradizionalmente sono appannaggio delle altre forze politiche. Lo fa in modo rassicurante, spiegando al suo elettorato perché le posizioni possono evolvere. Ad esempio, ha chiuso le centrali nucleari dopo l'incidente di Fukushima in Giappone, tema caro ai verdi, e ha adottato le quote rosa, tema caro ai socialdemocratici. In terzo luogo, Angela Merkel conosce il potere dei numeri, che utilizza - con parsimonia e precisione - per includere gli elettori nel processo decisionale. Ad esempio, quando si trattò di far passare la riforma delle pensioni (operazione che non era riuscita al suo predecessore Schröder) andò in parlamento e spiegò la sua proposta con l'ausilio di quattro dati: la popolazione tedesca invecchia (gli ultracinquantenni nel 2010 saranno circa il 30 per cento del totale), la popolazione cala (dagli attuali 82 milioni si arriverà nei prossimi decenni a meno di settanta milioni), la parte attiva diminiu-

sc (nel 1960 vi erano dieci persone in età lavorativa per un pensionato, nel 2030 saranno solo due), e, infine, come in tutti i paesi sviluppati, la speranza di vita aumenta. Sulla base di questi numeri, secondo la cancelliera, il paese aveva sostanzialmente due scelte: innalzare l'età delle pensioni oppure aumentare i contributi. Il Parlamento adottò la prima opzione. Si potrebbe "entrare in modalità Merkel" cominciando proprio da quest'ultimo punto, che riguarda il sistema pensionistico. La questione andrebbe affrontata sulla base di pochi dati, ma chiari (peraltro non così dissimili da quelli tedeschi). Ciò consentirebbe di dimostrare ai cittadini che, data la situazione attuale, la priorità in Italia non sono le pensioni, bensì l'occupazione giovanile e il basso tasso di occupazione femminile. Pertanto, non serve l'ennesima riforma delle pensioni (né tantomeno la flessibilità in uscita), ma serie politiche attive del mercato del lavoro.

Propaganda e svarioni, ma nelle urne il M5s arriva sempre tre

(segue dalla prima pagina)

Così, se secondo "Ballarò" ed Euromedia il Pd ha preso 700 mila voti, in realtà i suoi candidati sindaco ne hanno raccolti circa 1 milione e 200 mila. Infine non si

DI LUCIANO CAPONE

comprende perché Euromedia metta a confronto due partiti, il Pd e il M5s, con una coalizione, il centrodestra, che peraltro è andata divisa in 8 città su 24 (una su tre). Un'altra analisi ripresa da diversi media è quella di un centro di ricerca storicamente legato alla sinistra, l'Istituto Cattaneo di Bologna. Secondo il Cattaneo, facendo un confronto nelle principali città con i risultati delle politiche del 2013, il centrodestra guadagna 4 punti, il centrosinistra 1 e i 5 stelle ne perdono quasi 4. Il

confronto è più omogeneo: si considerano le tre coalizioni (e non i partiti) che compongono il nostro sistema politico e quindi anche le varie liste civiche collegate. Ma anche in questo caso non mancano problemi metodologici. L'Istituto considera solo 18 città su 24, escludendone quindi una su quattro, "a causa della non disponibilità tempestiva dei dati". Non si poteva attendere qualche ora per avere un quadro più robusto e meno distorto? Inoltre, anche in questa analisi si confronta un'elezione nazionale, le politiche del 2013, con le amministrative, con gli stessi problemi di cui sopra. E pur ammettendo questa forzatura, non si comprende perché il Cattaneo non abbia usato come riferimento le più recenti elezioni europee, quelle del famoso 40 per cento di Renzi, che avrebbero mostra-

to un calo molto più consistente del Pd. Tra l'altro solo un anno fa il Cattaneo aveva usato proprio le europee - e i voti assoluti anziché le percentuali - come termine di paragone rispetto alle regionali. Come mai il cambio di metodologia?

La fluidità e la frammentazione del sistema politico, oltre alla difficoltà di fare confronti tra elezioni locali e nazionali, rendono impossibile tirare un primo bilancio in attesa dei ballottaggi? In realtà no. Un metodo per stabilire in una certa misura chi ha vinto e chi ha perso o chi ha maggior radicamento territoriale c'è. E' quello usato dal Centro italiano studi elettorali (Cise) della Luiss, che calcola per ogni coalizione il numero di vittorie e ballottaggi nei 132 comuni superiori. Il centrosinistra ha vinto in 11 comuni e va al bal-

lottaggio in altri 83, il centrodestra ha conquistato 8 città al primo turno e va al ballottaggio in 60, mentre il M5s non ha vinto nessun comune e va al ballottaggio in 20. Naturalmente non tutti i comuni hanno lo stesso peso, Roma non vale quanto Anguillara Sabazia, e molto verrà deciso al ballottaggio. E' difficile stabilire chi ha vinto e chi ha perso, ma questi dati scattano una fotografia abbastanza definita. Il centrosinistra, nonostante il calo e diversi grandi flop, è ancora la forza principale e con maggiore radicamento territoriale. Il centrodestra è competitivo e a livello elettorale sta molto meglio di quanto le crisi di leadership e i litigi facciano immaginare. Il M5s, nonostante sia considerato da molti come il vincitore morale delle elezioni, resta sempre la terza forza del paese.

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Ceresa
Condirettore: Alessandro Giuli
Vicedirettori: Maurizio Crippa e Marco Valerio Lo Prete

Coordinamento: Piero Vietti

Redazione: Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Eugenio Cau, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Matteo Matuzzo, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini.

Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuliano Ferrara

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c 00153 Roma - Tel. 06/5890901 - Fax 06/58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

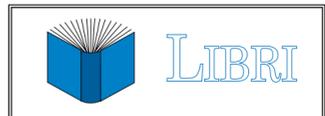
Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marcegelli - 67063 Oricola (Aq)
Qualprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villastaia (Mn)

Distribuzione: Press di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità:
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano tel. 02/574941

Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02/30223594
e-mail: legale@ilsol24ore.com

Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post. ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it



Michael Huemer
IL PROBLEMA DELL'AUTORITÀ POLITICA
Liberlibri, 541 pp., 22 euro

sti, l'anarco-capitalismo è però in qualche modo un anarchismo più conseguente. Non difende infatti le ragioni dell'individuo solo dallo stato, ma anche dalla comunità in cui si trova inserito. Da un altro punto di vista, porta alle sue estreme conseguenze l'idea del liberalismo classico sullo stato minimo, secondo cui il pubblico dovrebbe gestire solo quelle poche funzioni che non possono essere affidate ai privati: in particolare difesa, giustizia e polizia.

La sfida fatta già da De Molinari e ora analizzata in dettaglio da Huemer è appunto nella domanda: e chi lo dice che anche questi compiti non potrebbero invece essere gestiti da agenzie private in regime di concorrenza, e con molta maggior efficienza che non negli attuali regimi a monopolio statale? La prima parte del volume punta infatti a demolire tutti i presupposti dell'autorità politica,

dalla teoria del contratto sociale alla psicologia dell'autorità. "Perché 535 persone a Washington dovrebbero avere il diritto di dare ordini a 300 milioni di altre persone? E perché gli altri dovrebbero obbedire?", si chiede Huemer nella Prefazione. "Queste domande, come spiegherò, non trovano risposte soddisfacenti". La seconda parte si lancia invece nell'esplorazione di come potrebbe funzionare una società senza autorità. In particolare, appunto, negli aspetti cruciali della sicurezza individuale, della giustizia penale e della guerra.

Utopie? La maggior parte dei lettori la penserà probabilmente così, anche se Huemer si sforza di dare a questa utopia una certa concretezza. Ad esempio, ancorando il problema della difesa dalle aggressioni esterne alle esperienze della guerriglia e della difesa non violenta. O esaminando un possibile sistema di creazioni della legge in società non statuali alla luce della tradizione anglosassone della Common Law. Ma storicamente le utopie hanno anche un valore propositivo e di critica dell'esistente, anche al di là della loro realizzabilità immediata. E l'interesse crescente per l'anarco-capitalismo dimostra come anche negli Stati Uniti il più liberale degli apparati statuali inizia a essere percepito come troppo apparato, troppo statale e troppo poco liberale.